

Corriere della Sera 5 maggio 2001

L'INTERVISTA. Pericolo ecologico, disgregazione familiare, lavoro flessibile. Uno dei maggiori sociologi viventi ci offre la bussola per orientarci nel mondo dei cambiamenti

BECK Il rischio globale della seconda modernità

di **GIANCARLO BOSETTI**

L'intervista a Ulrich Beck, che qui anticipiamo in parte, appare in versione integrale su Caffè Europa, la rivista on line di cultura (www.caffeeuropa.it), che pubblica anche una guida alla lettura del sociologo tedesco. Giovedì 11 gennaio Beck, 56 anni, per iniziativa della rivista «Reset» e della Carocci editore, discuterà il tema della società del rischio al Goethe Institut di Roma con Giuliano Amato, Giancarlo Bosetti, direttore di «Reset», Angelo Panebianco, Alessandro Pizzorno.

Finalmente i lettori italiani possono leggere, tradotta, la sua Risikogesellschaft, vale a dire La società del rischio. Il libro uscì in Germania nell'epoca di Chernobil, adesso arriva in Italia dopo la mucca pazza. Il rischio ci accompagna.

«Allora mi occupavo soprattutto della discussione intorno ai media, adesso siamo in grado di capire tutto meglio in un contesto sia teorico che pratico: penso alla sindrome della mucca pazza, ai cibi manipolati geneticamente, e a molte altre cose, di cui io allora non potevo sapere nulla, ma che servono a illustrare la storia fondamentale che la società del rischio ci continua a raccontare».

Come è entrato in sintonia con questa dimensione del rischio?

«Quando ho scritto la *Risikogesellschaft* era l'inizio degli anni Ottanta, avevo l'impressione che la sociologia, le scienze sociali in genere, avessero dormito, mentre la percezione culturale dei rischi doveva diventare un tema centrale della ricerca e della teoria».

Quindi non aveva in mente solo il rischio nucleare e ambientale?

«Il libro è stato scritto ancor prima di Chernobil, e proprio mentre ne correggevo le bozze, arrivarono le notizie della catastrofe, ma la società del rischio non è una società delle catastrofi. L'argomento centrale è un altro».

E qual è?

«Anche se non si verifica alcuna catastrofe, ci troviamo nel mezzo di uno sviluppo sociale in cui l'attesa dell'inaspettato, l'attesa dei rischi possibili domina sempre più la scena della nostra vita: rischi individuali e rischi collettivi. E' il fenomeno nuovo che diventa un fattore di stress per le istituzioni nel diritto, nell'economia, nel sistema politico e anche nella vita quotidiana delle famiglie».

La dimensione del rischio è tipica, lei dice, della «seconda modernità». Che cosa vuol dire?

«La "seconda modernità" non indica soltanto un cambiamento strutturale, non sta solo a significare una crisi del "moderno", ma rappresenta un cambiamento di metro. In sociologia dobbiamo abbandonare le "categorie-zombie" come la famiglia in quanto unità economica, oppure la classe, la piena occupazione e così via».

Parliamo della famiglia. Perché è una categoria-zombie?

«Il reddito familiare era la premessa e l'indicatore dell'appartenenza a una certa classe sociale, il criterio in base al quale si veniva ordinati entro precise gerarchie di status, l'unità di base del sociale. Oggi però dire che cosa è diventata la famiglia è tanto difficile quanto sapere in che direzione andranno i partiti socialdemocratici in Germania o in Italia».

Che cosa è successo alla famiglia della «prima modernità», quella della società industriale classica?

«Che un uomo e una donna che vivono insieme possono parlare dei figli "miei", dei "tuoi", e dei "nostri". Ci sono coppie separate che, dopo la separazione, ancora continuano a funzionare come coppie, altre si perdono totalmente e formano nuove coppie. C'è la mobilità che divide, specie da quando le donne sono entrate alla pari nel mercato del lavoro; si hanno contemporaneamente più domicilia, e così via complicando. Invece di famiglie abbiamo costellazioni di relazioni diverse».

Sono realtà a cui ci stiamo a poco a poco abituando.

«Ma continuiamo a considerarle situazioni eccezionali, e private, non ne facciamo la base per la comprensione della nuova realtà sociale emergente, come invece si dovrebbe».

La famiglia era unità di luogo, di reddito, di identità sociale.

«Ora è proprio questa unità che va in pezzi, e da ciò nasce la domanda, lanciata dal sociologo francese Claude Kaufmann: come si può definire in maniera nuova l'unità fondamentale del sociale? E la sua risposta parte dalla coppia; con il che abbiamo spostato la

domanda ma non abbiamo ancora risolto il problema. Che cosa è infatti una coppia, dal momento che essa non può più essere definita sulla base del matrimonio, né della relazione sessuale, né della pura e semplice convivenza?».

E come lo risolviamo allora il problema definitorio e sociologico?

«La risposta di Kaufmann è la seguente e mi piace: la coppia nasce quando due persone comprano una lavatrice insieme. Una lavatrice significa infatti che si dà una risposta organizzativa al problema quotidiano del che fare con la biancheria sporca. Un problema spinoso della convivenza, proprio con la sua spinosità quotidiana cementa le basi di un'unione».

E come arriviamo dalla lavatrice in coppia alla sua «seconda modernità»?

«In moltissimi campi - non solo in quello dell'economia familiare, ma anche nel caso della classe, dell'azienda, dello Stato, della nazione, e in molti altri ancora - abbiamo a che fare con queste "categorie zombie". Anche le classi sociali sono sradicate da una tradizione che era costituita da fattori omogenei, strutture familiari, condizioni abitative, attività del tempo libero, distribuzione geografica della popolazione, appartenenza a club e sindacati, comportamenti di voto. Eppure le vecchie idee ingombrano la mente e ci impediscono di vedere il mondo di oggi. La teoria della "seconda modernità" rappresenta il tentativo di sviluppare un nuovo quadro concettuale».

Lei parla anche di "modernizzazione riflessiva". Che cosa significa?

«Significa che è la modernizzazione in sé e per sé ad essere diventata un problema. Noi non abbiamo più a che fare con i suoi fondamenti - la società industriale, il mercato del lavoro salariato, la famiglia nucleare, la produzione di massa - bensì con le sue conseguenze. Viviamo in un mondo di rischi creati da noi e spesso invisibili. Nelle città medievali il rischio della malattia lo sentivi dalla puzza e dallo sporco, pungeva il naso, oggi il rischio sta nella sfera di formule chimiche e fisiche che non si sentono e non si vedono».

Il modello economico europeo non riesce a dare risposte sufficienti. Non soffriamo soltanto di mucca pazza e inquinamento ma anche di disoccupazione.

«La sfida principale della seconda modernità consiste nel fatto che abbiamo a che fare con un lavoro sempre più fragile. La "piena occupazione" che ci è dato sperare è una "fragile piena occupazione". I contratti di lavoro diventano più indeterminati e più incerti, l'orario lavorativo diventa più flessibile e tutto questo dà alla nostra vita quotidiana l'impronta del rischio e della insicurezza».

Ma queste forme di occupazione non sono invocate da ogni parte come più moderne e competitive?

«Ho lavorato in una commissione governativa federale: abbiamo calcolato che in Germania, come in altri Paesi europei, già oggi un terzo degli occupati sono occupati "fragili", e se la tendenza si conferma, tra dieci- quindici anni, la metà degli occupati sarà del genere "fragile". E' un cambiamento drammatico, ma inevitabile. Io però sono contrario a farne un modello ideale come si tende a sostenere in Gran Bretagna e negli Usa. Alle discriminazioni che ne nascono io penso che la politica debba rispondere in modo appropriato e dignitoso. Dobbiamo non escludere queste nuove forme di occupazione ma anche sviluppare nuovi sistemi di garanzie».

Per saperne di più: tra i libri di Ulrich Beck editi in Italia, ricordiamo «La società del rischio», «Europa felix» (Carocci), «I rischi della libertà» (il Mulino), «Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro» (Einaudi).